

CRITICITÀ E ARCHITETTURA. PER UNA MORFOLOGIA DEL POSSIBILE

Carmine Piscopo

1. La criticità, sì: ma quale criticità?

L'architettura è criticità in atto, da sempre, giacché è nella spazialità il regno delle proiezioni e delle invenzioni, delle possibilità inespresse e dei suoi perfezionamenti, delle interrogazioni di possibilità e delle prove in contraddizione.

Da quando si è posta in essere, l'architettura è stata nella prassi un processo critico, a partire dai primi rudi, esitanti, imbarazzati esperimenti, nel loro definirsi nel concreto come verifiche critiche dell'esistente. Poi, si è organizzata quale sapere specifico, che, utilizzando l'apporto e la collaborazione di altri saperi, tecniche, esperienze, come dice Vitruvio (I, 1, 1), testa unitariamente la loro validità attraverso la concretizzazione in opera dei loro acquisti («architecti est scientia pluribus disciplinis et variis eruditioibus ornata, cuius iudicio probantur omnia quae ab caeteris artibus perficiuntur opera»). Per tale via, essa prova, approva e, nello stesso, tempo, respinge quanto è stato altrove e con altri indirizzi ipotizzato, verificato o scartato. Infine, è diventata il paesaggio della civiltà dell'uomo e del mondo olocenicamente occupato dalla presenza umana. Un paesaggio vivente, che respira, si autosserva, si automodifica, riflette sul possibile messo in atto, ma anche sul possibile che avrebbe potuto essere messo in atto e non è stato messo in atto. Sorge sulle rive del tempo, come in margine di un fiume, ma non per aspettare il passaggio del cadavere di un nemico, piuttosto con l'offerta di sé a quanti transitano come risorsa di bellezza, di tensione politica e di criticità.

La criticità dell'architettura, tuttavia, sebbene presenti analogie e affinità con la criticità che investe qualsiasi

altro settore dell'attività umana, ha un profilo a sé, un suo fondamento epistemologico, non componibile con alcuna altra criticità. Perciò, tale profilo va nettamente identificato e potenziato, contro i rischi di banalizzazioni e mistificazioni.

Tra i modi più vulgati e riduttivi di intendere e applicare l'interpretazione critica è quello di essere severamente critici, sotto le ali protettrici delle istituzioni, nei confronti delle proposte e delle spinte innovative che vengono dalla società e dai processi di cambiamento. È la linea, ad esempio, che tengono pressoché come norma le Tecnocrazie e le Soprintendenze, le quali vorrebbero conservare come sottovetro in bacheca o liofilizzato in archivio il paesaggio esistente, decretandone l'immodificabilità e, infine, la morte. Con una divaricazione totale di centottanta gradi dalla realtà, che è flusso complesso e inarrestabile che vola al disopra delle rovine verso ciò che dovrà avvenire, ma che intanto tiene rivolto lo sguardo all'indietro, proprio come l'*Angelus Novus* di Klee.

All'opposto si colloca la criticità radicale, che veicola una carica di indignazione e di viscerale, anche se non immotivata, impazienza nei confronti dell'esistente, osservato come laboratorio di negatività, di compromissioni onnicompreensive, di mancanza di decoro ideale ed estetico, di assenza di teoricità. Essa, affacciandosi spesso su scenari palingenetici e millenaristici, benché dia input oggettivi di sollecitazione al rinnovamento e al riesame delle situazioni presenti, corre e fa correre rischi grossi di fughe in avanti e di rovinosi abbattimenti di ponti alle spalle per un definitivo non ritorno. Tutto ciò, in nome della rivoluzione, all'appuntamento con

la quale ci si precipita a correre, con un volontaristico slancio in avanti, che in ultimo premia prevalentemente, se non soltanto, l'agonismo elitario e l'estetismo del razionare. Come ha sottolineato Pippo Ciorra (2011, p. 55) nel seguente brano, dedicato alla criticità dei radicali, i quali «lontani dai processi reali di trasformazione, sperimentano invece un piano di dialogo diretto e privo di intermediazioni col "pubblico" (inteso nel senso di *audience* più che di comunità), ancor più demiurgico, obliquamente più *avanti* rispetto ai tempi. Ed è probabilmente a questo che si deve la fortuna critica che incontra in questi anni il lavoro di gruppi come Superstudio, Archizoom e radicali vari, pur col suo carattere di pura speculazione visiva, considerati a ragione anticipatori di un metodo oggi universalmente diffuso, basato sul colloquio diretto tra un architetto narratore in cerca di consenso e un pubblico in attesa di essere affascinato e sedotto. Lo *charme* utopista di Superstudio e soci non fa quindi che anticipare una situazione che negli ultimi decenni del secolo è diventata generale a causa di alcuni importanti cambiamenti di contesto: la committenza pubblica ha perso molto del suo ruolo egemone nel rapporto con la cultura architettonica; la critica, soprattutto quella militante e ideologicamente accreditata, è scomparsa, sostituita da una specie di cronaca rosa inoffensiva e onnipresente [...]», gli architetti [...] cercano infine di conformarsi a logiche di mercato e di *comunicazione* diretta con i potenziali clienti».

In mezzo, tra le due polarità di questi indirizzi, si dirama un variegato tessuto di interpretazioni, che converrebbe passare in rassegna in un'indagine di ben altra economia di spazio, perché la messa a fuoco di queste situazioni aiuterebbe a individuare *e contrario* quale debba essere il profilo oggi della criticità dell'architettura. La quale non può essere assolutamente indulgente o conivente nei riguardi di queste interpretazioni viziate da ideologismi, volontarismi, nostalgismi monistici e auto-referenziali.

La criticità dell'architettura oggi deve costituirsi innanzitutto su un suo ripensamento, su una totale rimessa in causa delle precedenti certezze, sulla consapevolezza che essa non è un'arma in mano a un soggetto che tratta la realtà come oggetto su cui scatenare la sua aggressività, nel senso indicato da Fromm, ma anche da Eibl-Eibesfeldt, o esercitare il proprio dominio in senso imperialisticamente e privatisticamente costruttivistico. Essa deve pensarsi quale campo di indagine sbarazzato dalla vigilanza e dalla sussiegosa presenza di *idola fori* antichi e moderni e deve accettarsi nel suo sano e fisiologico stato di situazione in movimento. Qualcosa che sta diventando come non era fino a poco tempo prima e come non sarà qualche momento più in là. Quindi, a rischio di approssimazioni, di imperfezioni, di risultati che non potranno pretendere di non avere punti deboli o falsificabili. Deve comportarsi con flessibilità come avviene alla ragione che si pone dinanzi alla realtà quale soggetto in apprendimento consapevole della necessità di accettarsi e di farsi sul filo del divenire¹.

2. Autoanalisi, consapevolezza del proprio funzionamento, pluralismo

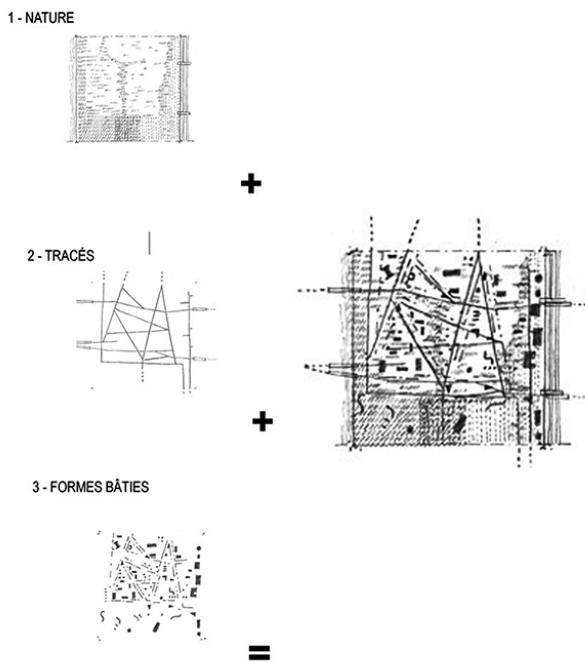
Tutte le scienze, innanzitutto quelle dette "umane", sotto effetto del terremotamento degli statuti che si è prodotto dal primo Novecento in qua e che ha continuato e continua a dare sollecitazioni come uno sciame sismico ancora non placato e riassorbito, si trovano di fronte alla necessità di rimettersi in questione a partire dalle premesse e di osservarsi e fare carotaggi nei propri limiti e nelle proprie ragioni sia di superficie, sia di profondità (in senso archeologico, diremmo con Foucault). Complessivamente, si prospettano fondate interrogazioni in materia di quella che in tedesco viene chiamata *Psychologie der Weltanschauungen*. Così, ad esempio, le scienze dette "esatte" si vengono, non infondata-

Ecoquartiere di Lyon-Gerland

Il quartiere presenta un'estensione di 700 ettari, con 25.000 residenti. Si tratta di un sito dalla forte identità produttiva, visto che nel 900 è stato uno dei poli industriali più importanti della regione. In questo quartiere sono localizzate alcune delle architetture della Cité industrielle di Tony Garnier - come la "halle" del mercato coperto, poi adibita a sala per eventi pubblici - e lo stadio, a tutt'oggi utilizzato. A partire dal 2000 il quartiere è interessato da un programma di rinnovamento con funzioni miste: produttive, per servizi e residenziali. Nel 2006 è stato realizzato un grande parco pubblico, lungo il Rodano, su progetto dell'Atelier Corajoud. Attualmente il sito è interessato da un nuovo programma di rigenerazione sostenibile approntato dall'Atelier Obras e basato sull'inclusione sociale (case a basso costo e per studenti universitari), l'insediamento di nuove funzioni produttive, l'utilizzo dello spazio pubblico verde come connettivo di una città programmaticamente "impressionista", fatta di frammenti e parti in movimento.

mente né per eccesso di zelo, ponendo il problema se le proprie acquisizioni di sapere non rispondano solo relativamente e approssimativamente allo stato delle cose che sono fuori della sfera umana e se esse non siano poco più che proiezioni verso l'esterno di suggestioni e linguaggi interiori.

Intanto, nel severo processo intentato sul conto di una ragione afflitta dalla sindrome, come è stato detto, della "verità solare", con pretese di allineare monisticamente tutto e tutti secondo schemi rigidi di disposizione e di orientamento unidirezionale e unilineare, si è venuta delineando sempre più nettamente una griglia di ipotesi e di impegni costituiti da una parte sulla tecnicità e dall'altra sulla sottoscrizione di punti di vista ispirati al pluralismo, alla laicità (da non confondere con laicismo, su cui incombono gravi rischi di dottrinari smo teologico e dogmatico), alla complessità e all'interrelazionalità,



secondo un quadro che è lucidamente e suggestivamente sintetizzato così da Salvatore Veca (1979, p. 291): «[...] l'unità lascia il posto alla pluralità e uno spazio uniforme e lineare si trasforma in uno complesso. Né pensiamo di essere al centro del sistema di riferimento. Tuttavia, questo gioco si replica nei limiti di ogni regione disseminata di questo spazio, entro il contesto locale dei molteplici sistemi di riferimento».

Che cosa vuol dire "pluralismo", "laicità" e dintorni in sede di criticità dell'architettura? Vuol dire scansare come la peste l'autoreferenzialità, la sacralizzazione delle persone delle opere e degli assunti, l'attivazione o il mantenimento dei processi iniziatici, che hanno una lunga e consolidata storia alle spalle negli ambiti delle scuole, l'interruzione del dialogo o la costruzione e la difesa delle gerarchie e dei ghetti e di tutte le separazioni vecchie e nuove, le tautologie, le risposte riduttive

e semplicistiche, le formule catechistiche, i riti antropologici (se non anche familistici e corporativistici) delle cooptazioni.

Vuol dire impegno ad allacciare cinghie di trasmissione tra forze e congegni finora tenuti distinti e incomunicanti, a favorire comportamenti etici e culturali produttivi di ricerca genuina e concreta, a interfacciare la parte nota e visibile delle cose con la parte ignota o oscurata delle stesse. Come, sotto questo ultimo aspetto, fa Brecht, quando, considerando la maestosa e la meravigliosa bellezza delle piramidi, si chiede dove siano gli eserciti di schiavi usati e stritolati per la costruzione di quelle opere, così rifiutandosi di continuare a celebrare, secondo il vezzo usato, la storia e le lodi dei vincitori.

Ecco uno degli impegni fondamentali oggi per la criticità in architettura: inquisire e fare inquisire tutta la topografia del latente e del messo in ombra nella città dell'uomo. In altri termini, procedere di complessità in complessità, descrivere la mappa del *noi* che varia, come una verità che si incontra ad un'insolita profondità, per mostrarci la sua possibilità implicita di silenzio e di esperienza, non cessando mai di alimentarla nel suo indiretto manifestarsi. Così, il valore di un metodo è nella sua capacità di sollevare, sotto ogni silenzio, un interrogativo sepolto.

3. La contattazione e la liberazione del "nuovo", liberare la libertà

Ma, per procedere in questa direzione produttivamente e trasparentemente, è essenziale dare subito un confine al concetto di nuovo.

Il nuovo è il banco di prova per il porsi in essere della modernità. Non da oggi. Da sempre, nella storia del manierismo di tutti i tempi e di tutte le civiltà, la tradizione del nuovo ha assunto e verificato, con una varietà di interpretazioni e di declinazioni, il nuovo come obiettivo

e valore. Come provocazione verso l'altro e l'altrove. Come pedana di lancio verso il possibile.

Dal primo Novecento in qua, tuttavia, a opera innanzitutto delle avanguardie storiche e dei movimenti che le hanno precedute, al nuovo è stata assegnata la funzione per discriminare nettamente e definitivamente quello che è stato da quello che sta per essere e deve essere, quello che è "in" da quello che è "out". Tutta la modernità si è narrata e rappresentata in maniera eccitata ed eccitante, e ha anche voluto che fosse narrata e rappresentata su tale registro ed entro questo scenario di agonismi e di antagonismi, oltre che di brillanti polemologie e di occupazioni di spazi pubblici.

Alla fase eroica e magmaticamente fondativa è seguita nel secondo Novecento una fase di tarature intellettuali prodotte in maniera mirata alla luce di una sofisticata intellettualità e di un cinismo perfino ludico.

Proprio, però, l'avere esercitato una larga e travolgente egemonia nell'immaginario e nel gusto di un intero secolo e oltre assegna alla modernità e al nuovo una precisa fisionomia storica. Anche per questa vicenda il successo non può non essere che il principio della fine, non per una punizione divina della "ubris" umana, ma per una legge fisiologica della storia costituita sulla cifra della conflittualità. Perché la storia, la realtà, la ragione stessa, sono agite e parlate appunto dalla conflittualità. A nome di questa tensione conflittuale e perché la stessa non sia oscurata, solo in omaggio di narrazioni celebrative nei confronti dei valori e delle connotazioni essenziali della modernità, bisogna applicare dei distinguo nell'uso della parola "nuovo", che in moltissimi ambiti culturali ha nicchie e iconologie da manuale, oltre che una vasta letteratura di supporto, che ormai si consegna alla storia come vicenda accaduta o in svolgimento. Nettamente distinto e da distinguere da questo "nuovo", che ha acquistato piena cittadinanza nell'ambito narratologico e storiografico, è il nuovo della realtà in atto, dell'oggi, di quello che siamo noi di attimo in atti-

mo. Che non appartiene alle narrazioni fatte, ma è fonte di narrazioni altre, di andate e di ritorni fra il nulla e il tutto.

Questo nuovo che siamo noi è la grande risorsa da riconoscere e valorizzare. A differenza di tutto quanto abbiamo imparato nel passato sul mondo e sulla sua ragion reversibile, questo nuovo qui è irreversibile, non si ripeterà più. Perché, sì, è vero, che le vicende si ripetono se si considerano per statistiche e ologrammi di massima, ma non si propongono o ripropongono mai più in quei termini in cui accadono e in quell'attimo in cui si allacciano le contattazioni intersoggettive fra le singole parti e la totalità. Basta la presenza di una variabile, anche minima, e l'equazione è del tutto diversa.

Per quella legge dell'interfaccia e della conflittualità del reale, a cui ci si richiamava sopra, il principio è la fine di uno stato e viceversa la fine è il principio di una altra condizione. E nascere significa nascere sempre di nuovo, cioè divenire, perché l'essere nati è un evento già accaduto: bisogna rinascere sempre, ininterrottamente, nella vita e non chiudersi nel guscio materno dell'essere stati già gettati sulle spiagge della vita².

Ciò che fondamentalmente conta all'interno della questione del nuovo è che esso sia autenticamente nuovo, con disponibilità ad essere testato in esperienze reali di nuovo entro il reticolo di una totalità complessa, nella quale il tessuto è dato dall'interrelazione di ciascuna parte, che è una piccola macchina desiderante del tutto, proprio col tutto, che ha bisogno di collegarsi con ciascuna e con tutte le frazioni che ad esso si richiamano. Il nuovo, dunque, è imminenza di intenzioni che si proiettano verso l'evento, che sta per accadere col concorso di circostanze che non si riproporranno più quali in questo contesto si danno, per nascere alla vita nella sua autenticità. La quale rifiuta, in premessa, schemi, formule, moduli preconstituiti. È una andare verso la libertà, in scioltezza di movimenti e in disponibilità ad essere, senza le maglie strette delle iconografie già definite.

Che è bene tenere in memoria o reinterrogare in ambito di rivisitazioni, di analisi e di consapevolezza delle loro distanze dall'oggi o della loro attualità nell'oggi, ma non possono essere assunte a soluzione preconfezionata e valida comunque dei problemi vivi e in svolgimento del tempo presente, della sua ora.

4. Le attese e le sfide del mondo di oggi e l'architettura

Il mondo di oggi si connota di aspetti precedentemente inediti: l'emergenzialità di situazioni incombenti sull'intero pianeta, l'esigenza di una nuova governance, di una nuova società, di una nuova cultura.

Da tutto ciò e da altre gravissime questioni aperte scaturisce un'attesa, insieme con una sfida, per i saperi e per i comportamenti culturali di svolgere come non mai prima una funzione di necessario supporto alla gestione di questa realtà (e non di un'altra, come ci piacerebbe che fosse). Che è il nuovo dei nostri tempi e che in concreto rende ancora più stretta la porta per l'ingresso della libertà nel mondo, in quanto ad essa è riconosciuta pressoché unicamente la facoltà di definirsi e di acquistare spazio nella misura in cui sottomette, ovvero mette a disposizione dell'oggettività del reale la propria soggettività, non in maniera ancillare e umiliante, ma in maniera protagonistica ed autoriale³. In breve, nel nostro tempo, la grande occasione è data dall'indeterminabile, dalla cogente necessità di riconvertire il disastro, cioè l'insieme dei disastri, in materia di riscatto e di ricchezza per il futuro – se è ancora lecito parlare di futuro nel contesto presente⁴. Tutto il resto è metafisica, metastoricità, regressione agli stati prenatali, fuga da ogni responsabilità.

Questa grande occasione si indirizza innanzitutto all'architettura, in quanto tutto ciò che è, nel materiale e nell'immateriale, nel diurno e nel notturno, nel possi-



Parc de Gerland, 1999-2006

bile e nell'impossibile si manifesta sotto una figuralità architettonica. Non è un caso che la figuralità del reale nel suo complesso si sia presentata nel corso del tempo (da Platone ad Agostino, a Campanella, a Tommaso Moro) e continui a presentarsi tuttora (si veda tutta la letteratura d'invenzione, innanzitutto quella fantascientifica) nell'immaginario collettivo irretita e organizzata entro la cifra della città. Che fa da archetipo puntualmente perfino per l'aldilà, come in Agostino e Dante. Nel concreto dei drammi a noi contemporanei, lo scandalo degli scandali, che non può continuare ad essere abbandonato a se stesso, pena un aggravamento a rischio di non ritorno, è dato dall'alienazione della dignità della persona e degli spazi vitali (*Lebensraum*) a intere masse, e forse a intere generazioni, non solo nel Sud del pianeta, ma sul piano globale, con una distribuzione geopolitica a macchie di leopardo, che si insinuano anche

in città avanzate, come la *banlieu* a Parigi, i quartieri dei dannati della terra a Londra, a New York, a Tokyo. Di fronte all'incendio di questo scandalo, l'architettura non può considerarsi estranea o indifferente, non può tirarsi fuori e declinando la responsabilità su altri soggetti. L'architettura non è innocente, anche se in causa possono e devono essere chiamati, in fatto di responsabilità, altri soggetti, primi tra i quali sono gli abitanti del luogo. Che sono esseri umani e, in quanto tali, sono impastati di bene e di male, di razionalità ed emotività, e hanno una particolare inclinazione ad ascoltare le pulsioni dell'aggressività e della distruttività, oltre che a lasciarsi sedurre dal gregarismo, dall'omologazione, dalla ripetitività perfino sul piano intellettuale, dove può accadere e accade, come prova un'infinità di esempi disseminati nella storia, che falsi problemi e perfino imposture, quali essi apparivano fin dagli inizi, non solo

ex post quando è più facile inventariare gli errori, abbiano potuto affermarsi e potenziarsi col pieno consenso e con la partecipazione entusiastica di tanti che sapevano quello che facevano. E abbiano, così, potuto acquistare cittadinanza piena nella città dell'uomo.

La città dell'uomo non può non rispecchiare materialmente, e quindi anche a livello architettonico, questo trend di alto e di basso, di nobile e di volgare, di diurno e di notturno, di costante e di instabile, di prevedibile e di imprevedibile. Questa ambiguità, all'interno della quale le distanze si accorciano e le vicinanze confliggono, mal sopportandosi reciprocamente, dove le analogie si irradiano e le aggressività si cumulano e si gonfiano, dove simultaneamente si può essere ovunque e in nessuna parte, dove i luoghi possono essere luoghi e non luoghi. La città è l'uomo, guazzabuglio per eccellenza e insieme enigma non facilmente decrittabile, ma di cui possono essere date interpretazioni e definizioni senza numero e senza fine.

E vanno qui citate le Amministrazioni pubbliche e le croniche assenze dello Stato, la corruzione del tessuto istituzionale e dei diritti costituzionali, ancora prima che del sistema dei partiti. È come se interi apparati oggi fossero scomparsi trascinando con sé figure potenti entro processi sempre più veloci di deriva, lasciando, al loro posto, facsimili imperfetti e simulacri dentro cui la politica si rende libera di sollecitare perfino pratiche di disordine sociale. Questo terreno istituzionale va oggi ricostruito, non come una ragione di stato utile a legittimare sistemi di potere, quanto, piuttosto, come un'architettura costituzionale che parla diverse lingue, che si fa portatrice di una razionalità profonda e trasformatrice⁵.

È qui, dunque, che ha luogo l'impresa, giacché, tracciando un confine, come afferma Wittgenstein (1974, p. 81), occorre che il gesto sia accompagnato da una spiegazione del perché lo si traccia. E se da pluralisti potremo sempre affermare che esistono oggi non una ragione

ma più regioni resistenti al superordine dell'architetto, è di fronte al campo aperto delle contraddizioni, che il mondo, per dirla ancora con Foucault, sembra vomitare la sua antica ragione.

Basta solo pensare a quanto viene diffuso dalla FAO, secondo cui ogni quattro secondi sul nostro pianeta un bambino muore per fame e per sete. O, ancora, a quanto viene asserito, proprio in questi giorni (agosto 2014) dall'UNICEF circa l'aumento, per malattie da inquinamento ambientale per ogni anno dei prossimi dieci, di due milioni e cinquecentomila morti in più di quelli finora registrati tra i minori. In dieci anni il pianeta offrirà un'informata di duecentocinquanta milioni e mezzo in più al Moloch che divora le giovanissime vittime della fame e dell'inquinamento. Come si può essere solidali con un governo del mondo che si fonda sulla strage degli innocenti, sull'alienazione dello spazio vitale a intere masse?

5. Che fare?

La realtà è così grave e complessa che non si possono fare innalzare ulteriormente i livelli di rischi acuendo le contraddizioni, bisogna solo rimboccarsi le maniche e mettersi al lavoro in spirito collaborativo indirizzandosi ad attivare e intensificare reti di intese e di scambi intersoggettivi, ognuno dando nel proprio ambito di vita e ai vari livelli operativi il meglio che può, soprattutto nella modifica dei comportamenti, dei rapporti relazionali, delle opzioni culturali. Perché è solo una vera rivoluzione culturale che ci potrà aiutare a uscire dall'impasse.

In architettura, questo vuol dire ridefinire in senso critico la cultura architettonica.

Ad avviso di chi scrive, non basta inquisire le discrasie, le dicotomie istituzionalizzate, i rapporti tra sfera pubblica e spazio pubblico, le teorie stesse dello spazio

pubblico. Né è sufficiente dichiarare l'intenzione di diversificarsi o rompere con una razionalità dominatrice, monistica, di etimo cartesiano, che al centro pone l'idea di un esclusivo rapporto fra architetto e luogo, fra soggetto e oggetto. O criticare lo spazio dato in quanto forma fisica, a favore dello scandaglio di componenti concettuali, testuali, formali per scoperte/riscoperte di contesti la cui costruzione non può essere data o scontata in coincidenza con una ricerca o un progetto, per avventure *open-ended*, dentro cui il progetto apre e destabilizza, come una figura senza fine, come una fantastica costruzione di relazioni più complesse.

Tutto questo, anche se condotto con rigore di metodo e con generosità di partecipazione, non basta. Occorre, invece, partire dall'identificazione e dalla valorizzazione dell'apporto del marginale, dell'emisimmetrico, dell'obliquo, del censurato, nel loro esprimere istanze e rimozioni, come spinte tensive allo stato nascente, che marcano la rigidità e l'invecchiamento del sistema. In questa direzione si è mossa e si muove la crescente attenzione che si ha (talvolta entusiasticamente) per la Differenza, nel senso indicato da Lefebvre e dagli altri annualisti e ampliato e approfondito da Lacan, Derrida, Lyotard, Foucault. Così, sarebbe molto produttivo avviare il discorso partendo dalle aspettative in attesa parcheggiate nella lateralità e negli interstizi, dalle intenzionalità che si proiettano oltre, come ha proposto Eisenman, che guardava al naufragio della classicità, per ritrovare un ordine diversamente fondato, finalmente sottratto a un fine originario, come quello, ad esempio, delle simultaneità che riemergono nella storia per un nuovo possibile destino. O, ancora, come si ravvisa nell'ambito di stimolanti prospettive condotte con il sussidio di altri e diversi saperi, sul terreno delle *humanities*. È quanto viene sempre più nettamente configurandosi – solo per citare alcuni risultati emblematici – nella raccolta a cura di Marella dei lavori seminariali tenuti presso l'Università degli Studi di Perugia, nel so-

lido annale della Fondazione Basso (2013), nei lavori di Donolo (2003) e di Bianchetti (2012).

Occorre, ancora, rivisitare le scommesse del post-modernismo su una ragione flessibile, inclusiva, che assume su di sé le tensioni di conflitti irrisolti connessi con i profili delle comunità, con le loro camere di compensazione, per trarre un senso da questi conflitti che esse si portano fisiologicamente e puntualmente con sé.

La svolta, però, non può riguardare unicamente le scuole, gli istituti, le teorie, come se si trattasse di una questione squisitamente di palazzo.

Bene ha fatto Eisenman, che è stato forse uno dei maggiori costruttori di questo spazio critico, a mostrarcici in *Inside Out* (2004) con molta chiarezza quanto l'architettura sia fondamentalmente testualità, quanto la contemporaneità sia un volto sospeso in attesa di manifestarsi, quanto il moderno sia stato invero così poco moderno, quanto il futuro faccia già nicchia nella nostalgia, quanto il nostro fare debba tener conto di una razionalità più complessa che si costruisce a partire da una prospettiva critica in grado di identificare il suo stesso vuoto e porsi in dialogo con lo stesso.

Perché la nostra esistenza, il nostro immaginario, la nostra coscienza si costituiscono sulla cifra del vuoto e della lontananza: mentre, infatti, la nostra pretesa ci impone di essere contemporanei a noi stessi, la nostra condizione rinvia, per echi, per veicolazioni di messaggi latenti, a lontane origini, a scenari arcaici e archeologici profondi. Una forza oscura ci tira indietro. Intanto, col nostro desiderio vorremmo rassicurarci di essere vicini alle origini, ma le origini si ritirano anch'esse sempre più indietro, non lasciandosi contattare mai, se non sospettare appena e, nel migliore dei casi, intravedere. Intanto, l'esistenza è sospesa in quel gran vuoto costituito dall'impossibilità di essere con la contemporaneità e nella contemporaneità e simultaneamente con i luoghi e nei luoghi di partenza della nostra avventura. Ed è nel vuoto che dobbiamo giocarci azzardosamente tutto, in

un vuoto che non esiste in estraneità da noi, ma che abita e agisce noi, che è noi.

Forti suggestioni ci vengono, intanto, dal filone di studi dei "benecomunisti", per usare un termine che si viene diffondendo (Stefano Boeri, Pippo Ciorra, Ugo Mattei, Salvatore Settis, Paolo Maddalena, Stefano Rodotà, Michel Serres, Serge Latouche, Sabino Cassese, Mauro Bassani, Edward Gorner), ma anche da quella generazione di Atlanti che ha attraversato i primi dieci e più anni di questo millennio, mostrando quanto il nostro pianeta fosse in movimento su cifre e secondo dinamiche totalmente nuove⁶. Da luogo della relazione e del movimento (*Mouvance*), a emblematica connotazione di nuove dinamiche che si nutrono del cambiamento (*Mutation*), a luogo di nuove densità per la conservazione delle diversità biologiche (Terzo Paesaggio), il paesaggio si lascia ora indagare alla luce delle sue implicazioni etiche, civili, giuridiche e morali, in un dibattito che attraversa anche il nostro paese (è l'ora della politica?). Dove, stimolanti per il potenziamento della criticità, sono le indicazioni e i modelli delle ricerche sul terreno della geocittà, delle nuove nature, dei cuori pulsanti delle *downtowns*, degli scandagli dell'asimmetrico, del latente, del marginale, dell'alterità o della differenza. Occorre, però, fare con decisione un passo oltre, fondamentale per le nuove generazioni e per noi stessi ai fini dell'irrobustimento e dell'ampliamento dei processi di laicizzazione e di democratizzazione del sociale e del reale nel suo complesso, architettura compresa. E, innanzitutto, delle risposte da dare ad altezza delle attese e dei bisogni del nostro tempo.

Se non vogliamo continuare a intrattenerci con delle mere ipostasi all'interno delle torri eburnee delle scuole e degli istituti, dobbiamo attraversare il ponte che ci porta di là, dove il discorso architettonico non è più fatto di assunzioni e postulati, dove invece il testo è il testo, cioè l'architettura – anche sotto forma di spazzatura, purtroppo, come dice non gratuitamente Koolha-

as –, con cui bisogna confrontarsi in maniera diretta e ravvicinata e su cui occorre indirizzare altri sguardi e nuove osservazioni. È qui che bisogna misurarsi con flessibilità, ma anche con intelligenza libera da rigidità precostituite, cioè con inventività, con i problemi reali. Quale, ad esempio, la costruzione di nuove complessità che attendono la sfida delle città metropolitane, se si sapranno sciogliere grossi nodi e contrasti fra gli Enti locali, se si eviteranno le vischiosità dei localismi che stentano a morire, se si sapranno attivare strategie di sinergiche e proficue intese tra amministratori, politici, tecnici. Quale, ancora, il bisogno di investire su funzioni nuove e sulla costruzione di nuove economie, ove non tutto sia unidirezionalmente, rigidamente monetizzabile (come sancito dal Patto di Stabilità), ma ove la moneta prima sia (secondo un principio diversamente economico), innanzitutto, il reddito sociale. O quale la risignificazione dei luoghi desolati, inquinati, connotati di malessere, dove fa nido l'anticittà in tutte le sue espressioni, compresa quella della latenza e di una silenziosa, inarrestabile, progressiva erosione della parte in buona salute della città moderna. Quale, ancora, il rafforzamento del ruolo del pubblico attraverso i suoi processi di partecipazione e di costruzione di democrazia. Quale, ancora, la ripresa di un cammino antico che ha saputo tener insieme, come aspetti di una medesima elaborazione di pensiero, città, ricerca e sfera politica. Per questi e altri problemi, si deve costruire una nuova alleanza concretizzabile e sperimentabile in un dialogo aperto e fattivo tra le scuole e le amministrazioni, coinvolgendo studenti e laureati e dando slancio alla loro partecipazione. Ma dovrebbero essere ascoltati anche suggerimenti che provengono da associazioni, movimenti, centri impegnati a promuovere, insieme con una nuova socialità, una nuova cultura dell'architettura e del paesaggio.

Ma il processo di coinvolgimento – ed è, questo, uno dei capisaldi del processo di rinnovamento e di crescita

– dovrebbe aprirsi a spirale, a comprendere al suo interno l'intero corpo sociale, perché l'architettura è di tutti ed è fatta da tutti, proprio come dicevano i surrealisti (Breton, Eluard, Aragon) della poesia. È questo il grande balzo in avanti che occorre far compiere alla cultura architettonica: di appartenenza al tutto, il quale tutto non è dato una volta per sempre, ma scorre in un continuo flusso di cambiamenti. L'architettura deve diventare uno spazio dinamicamente in evoluzione, dove tutti e ciascuno sono chiamati a dare contributi. Perché ne va del loro stesso e del comune destino.

In ciò è la fine di ogni assioma analitico, come, del resto, è la fine dei grandi piani e dei grandi racconti, per un rinnovato incontro in mezzo al guado. In quel guado dove la città mostra le sue ferite profonde, i suoi intrecci complessi e contraddittori, comunque non trasparenti. È in quel guado che gli oggetti, che noi studiamo come insiemi di ordini formali, stanno per passare quali pratiche sui tavoli delle commissioni edilizie in attesa di porsi (eventualmente) in essere, mentre, visti dall'interno, quegli stessi oggetti mostrano di essere feroci simulacri, liberi di poggiarsi dovunque. Dobbiamo, innanzitutto, avvicinare le lontanane e rompere le separezze, fare che le cose possano avere opportunità di avvicinarsi fra di loro e dialogare in libertà. Proprio come accade nel museo immaginario di Malraux, dove le opere si rendono libere di stabilire fra loro analogie, somiglianze, perfino simpatie, e di intrattenersi seguendo percorsi finalmente sottratti ad un fine originario, diversamente ricomposti in un differente quadro di conoscenze.

In fondo anche l'architettura non è che una molteplicità di strade che passano «per ogni dove», come dice Platone nel *Parmenide* (136e) riguardo al metodo buono. «Per ogni dove» non solo della vita umana, ma dell'esistente da osservare al di fuori dell'antropocentrismo.

È forse questa la terribile bellezza del nostro tempo, che disgiunge il soggetto dall'oggetto, la causa dall'effetto, per allineare in serie gli elementi di un metodo, come i termini di una scelta. È qui, che ciò che si sa e si vuole sapere dell'architettura è ancora piccola cosa di fronte allo scenario di un mondo nuovo sconfinato, da leggere e scandagliare sempre in interfaccia, in chiave di conflittualità tra noto e ignoto, tra detto e non detto, tra diurno e notturno. Giacché quello che sappiamo finora dell'architettura è solo il frutto di un confronto circoscritto, parziale e scompensato con la parte emersa e tangibile della punta di un immenso *iceberg*. Il più, resta ancora sommerso.

Nell'ordine della ricerca, come nell'ordine della creazione, è giunta forse l'ora di quella esplorazione auspicata da Valéry nel campo del linguaggio, ma che oggi possiamo elevare ad un grado diverso: sottoporre a inquisizione tutto quel campo della sensibilità dove albergano l'asimmetrico, il rimosso, il latente. «Un'esplorazione», questa, osservava Valéry (1949, p. 1456), «che può essere fatta anche a tentoni. Così, anzi, viene generalmente praticata: non è però impossibile che un giorno sia condotta sistematicamente». Per scoprire, in tale ambito, che anche ciò che abbiamo a lungo chiamato arbitrio può mostrare di avere un proprio orizzonte di attesa e una propria struttura.

Note

- 1 Secondo la descrizione data da Freud, il quale le attribuisce (nel suo copione) queste parole: «Wo Es war, soll Ich werden»: «dove era essa, io devo diventare». Ma questa traduzione in italiano è davvero di massima, in quanto cancella il gioco che è in tedesco dei rapporti complessi fra l'Es e l'Io.

- 2 «Se le opere sono differenti, e i cammini separati, che cosa abbiamo allora in comune? Non un'estetica, ma una ricerca», scrive Octavio Paz (1999, p. 48).
- 3 Autorialità: come una misteriosa scrittura, che non rinnega la logica e il suo ordine, che passa attraverso i corpi ma da essi intuisce la presenza di altri corpi, di cui la Città si riconosce ancora autrice.
- 4 E se ciò può apparire ancora lecito, ciò che certamente appare certamente difficile, oggi, è parlare dell'architettura come una prospettiva che avrà mai fine. Giacché, come afferma Baudrillard, il suo proporsi al mondo è piuttosto simile a quello di un edificio che crolla dopo aver sedotto se stesso.
- 5 «È qui», scrive Merleau-Ponty (1984, pp. 143-4), «che ha veramente luogo l'impresa [...] e che il silenzio sembra infranto. [...] La sedimentazione della cultura, che dà ai nostri gesti e alle nostre parole un fondo comune inutile a dirsi, ha richiesto in un primo tempo che essa fosse completata da quei gesti e da quelle stesse parole, e basta un po' di stanchezza per interrompere questa comunicazione più profonda. Qui non possiamo più [...] invocare la nostra appartenenza a uno stesso mondo, perché è questa appartenenza che è in questione e di cui appunto si tratta di dare conto».
- 6 Il primo di questi studi è certamente da riferire a Richard Saul Wurman, autore di *Understanding* (Ted Conferences, Oxford 1999), dove gli Stati Uniti d'America non vengono analizzati soltanto attraverso scenari sociali, economici o territoriali, ma come un intreccio di dinamiche che includono la guerra, il crimine, l'educazione, le diverse forme del fare o del sentirsi "comunità". Come una proiezione di "Usa Today", il volume indaga una prospettiva che va dal nomadismo all'immigrazione, ai flussi demografici che correggono i saldi naturali del mondo occidentale, ai cambiamenti climatici, alla biodiversità. Concepito da Richard Koshalek (con Tom Mayne, Dana Hutt e Nelson Rising, Art Center College of Design, University California Press, Los Angeles 2002), *L.A. now* analizza in due volumi il paesaggio della *downtown* di Los Angeles, quale luogo simbolico e, insieme, cuore concreto della costruzione delle pulsioni della vita della città, intrecciando, in un repertorio visivo di paesaggi, diagrammi con grafici, con commenti critici e proposte, tra gli altri, di Greg Lynn, Eric Owen Moss, Dana Cuff e Wolf Frix. Ancora, *Massive Change* (di Bruce Mau con Jennifer Leonard, Phaidon Press, London 2004) è l'immagine di un mondo sempre più calato in una griglia di rapporti con la realtà virtuale e la tecnologia, con la cibernetica militare e l'ingegneria genetica, orientate verso opzioni di non violenza. Già autore, con Rem Koolhaas, di *S, M, L, XL* (Monacelli Press, New York 2002) e direttore dell'Institute without Boundaries di Toronto, Bruce Mau muove dal paradosso e dal disastro per ridisegnare una prospettiva di cambiamento dove l'architettura si fa orizzonte di attesa di aspettative sociali lungamente eluse.

Riferimenti bibliografici

- Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso (2010-12) (2013), *Tempo di beni comuni. Studi interdisciplinari*, Ediesse, Roma.
- Baladrán Z., Havránek V. (a cura di) (2011), *Atlas of Transformation*, JRP Ringier, Zurich.
- Balibar É. (2005), *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo Stato, il popolo*, manifestolibri, Roma.
- Barney W., Santa A. (2009), *The Spatial Turn: Interdisciplinary Perspectives*, Routledge, New York-London.
- Baudrillard J. (1979), *De la séduction*, Éditions Galilée, Paris 1979; trad. it. *Della seduzione*, se Editrice, Milano 1997.
- Bauman Z. (2013), "La ricchezza di pochi avvantaggia tutti". *Falso!*, Laterza, Roma-Bari.
- Bianchetti C. (2012), *Pluralizzazione e autonomia dei diritti nella città moderna*, in "Espanet", 10 luglio.
- Biennale di Venezia (2000, 2006, 2008, 2010, 2012, 2014), *Mostra Internazionale di Architettura*, Cataloghi generali delle mostre, Marsilio, Venezia.
- Boeri S. (2011), *L'anticittà*, Laterza, Roma-Bari.
- Id. (2014), *Il palazzo degli alberi ospita anche gli umani*, in *La lettura*, Supplemento culturale del "Corriere della Sera", 141, 3 agosto.
- Ciorra P. (2011), *Senza architettura. Le ragioni di una crisi*, Laterza, Roma-Bari.
- Corboz A. (2011), *Le territoire comme palimpseste et autres essais*, Les Éditions de l'Imprimeur, Paris.
- Cuttitta P. (2007), *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo frontiera*, Mimesis, Milano-Udine.
- De Marzo G. (2012), *Anatomia di una rivoluzione. Giustizia, ambiente e lavoro per invertire la rotta e battere la crisi*, Castelvecchi, Roma.

- Donolo C. (2003), *Il distretto sostenibile. Governare i beni comuni per lo sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- Eisenman P. D. (2004), *Inside Out*, Yale University Press, New Haven-London.
- Foucault M. (1961), *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Plon, Paris; trad. it. *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano 1963.
- Gallino L. (2009), *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Einaudi, Torino.
- Ghersi F. (2007), *Eisenman 1960-1990. Dall'architettura concettuale all'architettura testuale*, Biblioteca del Cenide, Cannitello (RC).
- Gracq J. (2011), *La Forme d'une ville*, Éditions Gallimard, Paris 1995; trad. it. *La forma di una città*, Quasar, Roma.
- Healey P. (2007), *Urban Complexity and Spatial Strategies. Toward a relational Planning for our Times*, Routledge, London-New York.
- Hessel S. (2011), *Indignatevi!*, Add, Torino.
- Jacobs J. (2009), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane* (1966), Einaudi, Torino.
- Kaijima M., Tsukamoto Y. (2000), *Made in Tokyo*, World Photo Press, Tokyo.
- Id. (2001), *Pet Architecture*, World Photo Press, Tokyo.
- Koolhaas R. (2012), *Cronacaos*, in C. Piscopo (a cura di), *Preservare il cambiamento*, in "Dromos", 2.
- Low S., Smith N. (2006), *The Politics of Public Space*, Routledge, New York-London.
- Maddalena P. (2014), *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Donzelli, Roma.
- Marella M. R. (a cura di) (2010), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona.
- Mattei U. (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.
- Id. (2014), *Senza proprietà non c'è libertà (Falso!!)*, Laterza, Roma-Bari.
- Merleau-Ponty M. (1984), *La prosa del mondo*, Editori Riuniti, Roma.
- Mitchell D. (2003), *The Right of the City. Social Justice and the Fight for Public Space*, The Guilford Press, New York.
- Paz O. (1999), *Che cos'è a modernità*, in "Casabella", 664.
- Rodotà S. (2013), *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*, il Mulino, Bologna.
- Segal R., Weizman E. (2009), *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Bruno Mondadori, Milano.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Settimi S. (2002), *Italia spa*, Einaudi, Torino.
- Id. (2010), *Pesaggio, costuzione, cemento*, Einaudi, Torino.
- Id. (2012), *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino.
- Valéry P. (1949), *Oeuvres*, II, Éditions du Seuil, Paris.
- Varnelis K. (2008), *The Infrastructural City. Networked Ecologies in Los Angeles*, Actar, Barcelona.
- Veca S. (1979), *Modi della ragione*, in A. Gargani A. (a cura di), *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino.
- Vidler A. (2001), *Maledetti architetti. Dal Bauhaus a casa nostra*, Bompiani, Milano.
- Id. (1992), *The Architectural Uncanny*, The MIT Press, Cambridge (MA)-London; trad. it. *Il perturbante dell'architettura*, Einaudi, Torino 2006.
- Wittgenstein L. (1974), *Ricerche filosofiche*, a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino.